

FUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Non Solo Gladio

GIANGIACOMO MIGONE

Continua lo stitico di rivelazioni riguardo ai segreti della prima repubblica. Diventa sempre più ridicolo sostenere la legalità di Gladio e, in particolare, che le operazioni clandestine avessero lo scopo di predisporre una guerriglia dietro alle linee militari di un eventuale invasore...

A questo proposito, forse non ci hanno capito o forse non ci siamo spiegati a sufficienza. Forse non hanno capito o forse non ci siamo spiegati a sufficienza. Non vogliamo processare nessuno, né siamo ispirati da sentimenti di vendetta o di rivalsa...

È ora di finta con la guerra fredda e tutto ciò che comporta, anche nel nostro paese - per ragioni storiche, più esposto di altri paesi dell'Occidente - ora che il muro di Berlino è definitivamente crollato e ogni ragionamento fondato sulla contrapposizione tra comunismo e anticomunismo si è rivelato fascente...

Perché il passato ha condizionato il presente e il futuro della democrazia e la democrazia richiede verità. Proprio nel momento in cui si discute sul mutamento delle sue regole, esiste la diffusa consapevolezza che un nuovo assetto più democratico non può nascere sul segreto, gelosamente custodito, del passato...

Secondo lei è vero che per essere credibili mentendo bisogna credere alle proprie bugie? Sì, l'ho visto fare. E sono rimasto affascinato, e terrorizzato, da questa abilità.

Di quelli che mentono bene, con stile, ci si può fidare? Fidarsi mi sembra troppo, ma ai grandi disegni, alle progettualità coerenti, si può dare credito, mettendo nel conto la bugia tattica.

Secondo lei perché i giornalisti subiscono tanto il fascino del Principe? Perché si è molto persa la consapevolezza di essere una parte autentica dell'equilibrio democratico tra i poteri...

L'Italia e il palazzo visti da loro / 4

I potenti studiati da vicino, la Tv e la comunicazione «drogata», i giornalisti la Grande Velina, e il fascino del Principe. La pedagogia di Sgarbi. Intervista a Minoli

Verità della Politica e... politici bugiardi

ROMA. Minoli, si può barare in un faccia a faccia?

Difficile in un faccia a faccia quello che passa, alla fine, è un'emozione, un'impressione complessiva. Quel doppio primo piano così aggressivo è pensato apposta perché la bugia si possa vedere anche in un contro tempo di ciglia sbattute male...

Durante un faccia a faccia, di solito, lei si accorge se l'interlocutore recita?

Il faccia a faccia è una specie di psicodramma in diretta. Molto dipende da quanto si è in forma, concentrati e capaci di sentire l'altro. A volte, ho avuto l'impressione di non rendermi conto della menzogna. Rivedendo il filmato, invece, ho verificato che non era vero, perché la reazione era stata quella giusta...

Ma se la percezione è conscia, che cosa fa?

Tento di «guardare l'interlocutore, ma senza far del male. Insomma, cerco di sottolineare la bugia per il telespettatore.

Mediamente i politici italiani sono bugiardi?

I politici sono sempre bugiardi. La politica è fatta del possibile, è compromesso. Nei grandi politici la menzogna è funzionale a un progetto, nei mediocri è tattica fine a se stessa. Al grande politico si perdona meglio, perché ha sempre qualcosa da insegnare...

Secondo lei è vero che per essere credibili mentendo bisogna credere alle proprie bugie?

Sì, l'ho visto fare. E sono rimasto affascinato, e terrorizzato, da questa abilità. Di quelli che mentono bene, con stile, ci si può fidare?

Fidarsi mi sembra troppo, ma ai grandi disegni, alle progettualità coerenti, si può dare credito, mettendo nel conto la bugia tattica.

Secondo lei perché i giornalisti subiscono tanto il fascino del Principe?

Perché si è molto persa la consapevolezza di essere una parte autentica dell'equilibrio democratico tra i poteri. Anche perché non è più tanto vero. L'informazione è sempre più ridotta a una sorta di sistema di pubbliche relazioni per mediazioni fatte altrove...

Giovanni Minoli, il giornalista che ha reinventato il rotocalco televisivo e che con Mixer ha vinto la guerra dell'ascolto (tre milioni di spettatori), parla dell'Italia che vede. Un paese «molto saggio, perfino considerando l'esplosione delle Leghe». Un giornalismo «ridotto a sistema di pubbliche relazioni» e minacciato dalla Grande Velina...

Una politica che ha perso capacità di leadership. E ancora: la galleria dei potenti sfilati davanti alle telecamere nei suoi celebri «faccia a faccia» e l'arte della menzogna; il fascino del Principe; il successo del lottizzato Rai nella sfida con Berlusconi; il potere della tv.

ANNAMARIA GUADAGNI

quarto minuto di guerra è stato chiaro che l'informazione si era unificata ovunque sulla Cnn. E abbiamo scoperto di dipendere tutti da un'unica Grande Velina. Fatta della necessità di trasmettere da tutti i paesi del mondo, e quindi dei necessari accordi con i governi interessati...

Come ci si difende dalla Grande Velina?

Ci si difende poco, è il grande problema della società occidentale democratica moderna. Caduto il nemico all'Est, dobbiamo negare dall'interno il mondo che ha vinto, per vedere quanta democrazia e quanto libertà ci sono, qual è il livello del condizionamento, dove sono gli spazi per un pensiero libero...

Tornando alle seduzioni del Principe, lei crede di subire il fascino, almeno un po'?

Sinceramente, no. Forse ho molto subito il fascino di mio padre e perciò sono un po' vaccinato, ho prodotto gli anticorpi. Può darsi che questo sia anche un limite alle volte ci si trova più soli di quanto si vorrebbe.

In tv, da sempre del lei all'intervista, anche se si tratta di qualcuno che conosce molto bene (Martelli, per esempio). Che cos'è una piccola ipocrisia, una scelta di stile...?

Una scelta di rispetto del pubblico. È una cosa da scaltro voler comunicare un'intimità che prescinde dai contenuti delle cose delle quali si discute, che riguardano tutti.

Tornando al teatro della politica italiana, secondo lei che genere di spettacolo è?

I politici italiani hanno la grandissima occasione di far vedere se sanno davvero tirar fuori l'anima della politica. Il crollo dell'Est ha determinato un tale mescolamento di carte che ognuno deve ridefinire chi è, riscoprire un'identità propositiva senza poter più contare su rendite di posizione.

Quando Mixer ha sfondato, rispondendo all'accusa di essere un lottizzato, lei

disse: «Se la politica punta su di me fa bene, perché il mio mestiere lo so fare. Rovesciamo le cose: lei quanto ha puntato sulla politica? Sulla politica lo punto moltissimo. E mi preoccupa lo squilibrio creato dal fatto che ha perso il primato sull'economia. Tanto è vero che mentre in economia tutto sembra sempre più globale, in politica, al contrario, tutto sembra sempre più localistico, regionalistico, partitico, correntistico...»

Ma la seconda repubblica non le sembra una trovata spettacolare?

Spettacolare è il polverone sui conflitti, e quindi sulle intenzioni autentiche dei singoli protagonisti, per cui alla fine si capisce ben poco.

Conflitti o convulsioni? Conflitti che contengono anche convulsioni, escrescenze, carcasse vuote di contenuto.

E il paese come assiste, secondo lei?

Con saggia, certo. L'esplosione delle Leghe contiene il desiderio di dare un segnale potentissimo ai partiti, e un'esigenza autentica di ridarsi identità.

In un mondo che va sempre più veloce (e dove velocità ed efficienza sono gli unici valori), chi non pensa globale è considerato cretino. Allora succede che tanta gente va alla ricerca delle radici per potersi in qualche modo ridefinire davanti al nuovo che viene.

Secondo lei, è cambiato forse qualcosa? La tv può influenzare molto la vita della gente, ma a un altro livello agisce sulla presa di coscienza delle cose. Ma provoca anche rapidamente assuefazione, il che costituisce insieme un'antidoto contro la dipendenza dal Grande Fratello e un rischio di esposizione alla superficialità...

Lei vuole dire che per continuare a passare bisogna alzare continuamente il tono, drogare un po' la comunicazione?

Il rischio c'è, ma segna la differenza tra la sanza e l'informazione libera.



Chi scrive di televisione spesso non si prepara, non ne sa abbastanza, ripete il banale comune. Anche perché spesso parla per le orecchie del Palazzo, chi lo abita infatti comunica attraverso i giornali, e spesso riduce addirittura il mondo alla rappresentazione che ne dà la stampa. La gente, invece, un'opinione se la fa proprio sulla tv.

In questo circuito chiuso, dove i giornali parlano al Palazzo e i potenti comunicano a mezzo stampa, il cittadino qualunque che posto ha?

La vendita dei giornali è stata ferma fino a dieci anni fa più o meno sullo standard del dopoguerra, poi è salita ma si è subito di nuovo arrestata. Vorrei pur dire qualcosa. Infatti c'è un abisso tra lettura dei giornali e domanda di informazione del paese.

A Minoli spettatore televisivo il presidente della Repubblica che benedice dal video la pedagogia di Sgarbi che effetto fa?

Mi dà fastidio, ma è questione di gusto. A me piace riconoscere un po' di sacralità all'autorità.

Le hanno mai offerto di passare alla politica?

In concreto, nel senso di candidarmi domani in una lista, no. Però si è discusso varie volte dell'ipotesi. La politica a me piace, ma mi sento più a mio agio a farla nel mio mestiere piuttosto che con l'impegno diretto in un partito. È tutto sommato mi sento più società civile che politica. Non ho mai preso tessere.

Una volta ha detto che Reagan l'ha fabbricato la tv, e che l'idea le faceva un po' paura. Si può rischiare il delirio d'onnipotenza da creatore di miti?

Sì, ma solo se si è molto scemi. Che la tv possa fare e disfare, e cambiare il mondo addirittura, non lo credo. Guardi la mafia, non ne abbiamo mai parlato tanto e puntualmente come negli ultimi tre anni, è cambiato forse qualcosa? La tv può influenzare molto la vita della gente, ma a un altro livello agisce sulla presa di coscienza delle cose.

Ma provoca anche rapidamente assuefazione, il che costituisce insieme un'antidoto contro la dipendenza dal Grande Fratello e un rischio di esposizione alla superficialità, per cui nel continuum di immagini si finisce per non vedere più niente. Il primo intervento del presidente della Repubblica è stato un evento, il secondo un po' meno e via decrescendo.

Lei vuole dire che per continuare a passare bisogna alzare continuamente il tono, drogare un po' la comunicazione?

Il rischio c'è, ma segna la differenza tra la sanza e l'informazione libera.

Riforma istituzionale? Certo, ma evitiamo che diventi controriforma

GIACOMO MARRAMAO

Eppur si muove. Incredibile che il vero il sistema politico italiano cominci a timidamente a declinare, per bocca delle sue componenti più significative i termini di quella riforma della politica che sta ormai da oltre un decennio al centro della scena. Che le proposte - o meglio gli «pezzi» di riforma - avanzate dal Pds e dal Psi dal Pli e (buon ultimo «pour cause») dalla Dc appaiono per ora conciliabili o inconciliabili al punto di configurare un «marasma» e del tutto evidente. Ma anche semplicemente ovvio poiché quanto accade è puro frutto della necessità non certo della virtù di quei «soggetti». A chi non sappia guardare all'«ovvio» della politica con l'occhio del disincanto, risulterà chiaro che nessun caso - ben che mai quello italiano - può fare eccezione alla bronza legge che regola il mutamento dei sistemi politici per essa nessuna innovazione degna di questo nome accade endogenamente e senza traumi.

E i traumi in questo caso, sono talmente evidenti da farsi belle dell'arte della dissimulazione minimizzatrice in cui sembra consistere - a darsi se direbbe, dalla Controriforma - il celtante antropologico del nostro ceto politico di governo? Non so quanto tutto ciò sia consolante. Ma sta di fatto che né la formula gattopardesca dell'«anything goes» (di «tutto in Italia tutto finisce per aggiustarsi»), né il guasconeggiante sventolio di loggietti con la cifra del prodotto nazionale lordo riescono più ad occultare gli eventi traumatici che hanno improvvisamente palestrato l'acuto stato di necessità in cui versa il nostro paese: il trauma elettorale, segnato dall'insuccesso del fenomeno leghista, e il trauma istituzionale, indotto dalla scollatura crescente tra la diramata delle democrazie occidentali e la crisi di stagnazione della Repubblica italiana.

Per la quale il motivo della «fuga dall'Occidente» sembra ormai divenuto, da figura retorica della letteratura apocalittica, formula pienamente autorizzata dalle implesse classifiche dell'Onu dove il Bel Paese si vede collocato al diciottesimo posto per qualità della vita e dei servizi e addirittura al ventiduesimo per tutela dei diritti (subito dopo - e la graduatoria è qui più eloquente di qualunque commento - la Papuasia).

Resta ora da chiedersi se un bene o male che i partiti politici italiani comincino a dar segni di reazione a tutto ciò, anche a costo di ingenerare un «marasma». È un bene certo. Per la semplice ma decisiva ragione che il marasma è comunque preferibile alla stasi, a quello sterile aglioni nella parvenza di moto perpetuo che - restando confinato alla piccola giostra dei conflitti e dei compromessi inermi alla logica partitocratica - ha finito per scavare un vuoto sempre più ampio tra il gioco (e il linguaggio) della politica e le esigenze della cittadinanza. Un male invece se le proposte avanzate non suscitano a rinvuovere al più presto i limiti di unilatralità e di occasionalismo con cui sono state formulate. Ancora una volta sembra inevitabile che i partiti -

a questo scopo e per favorire la formazione di grandi aggregazioni politiche ideali - che una serie di forze di provenienza diversa hanno deciso di dar luogo al movimento «Per una Costituzione democratica» (che avrà la sua prima uscita pubblica in un congresso che si tiene a Roma oggi e domani presso la Residenza di Ripetta). Il loro denominatore comune non è costituito tanto da una generica esigenza di «riforma della politica» e neppure da un altrettanto generica diagnosi della crisi della Repubblica. Quanto piuttosto dall'esigenza di individuare la dimensione di una riforma dello Stato degna di questo nome in una finalità precisa: fare spazio alla cittadinanza, restituire finalmente al cittadino quel diritto di «associarsi liberamente» che è contemplato dall'articolo 49 della Costituzione e che è stato loro confiscato dai partiti trasformatisi da «strumenti» in soggetti istituzionali del pluralismo.

Perché ciò avvenga è necessario inquadrare ogni singolo aspetto della riforma in un complesso di regole e di garanzie volto a produrre una «scrupolosa democrazia» dell'attuale sistema. Di qui l'invito a considerare insieme - e non in rigida competizione o alternativa - il rassetto dell'esecutivo (con il corrispettivo rafforzamento dei poteri di controllo del Parlamento) e la riforma elettorale è dubbio, infatti che - senza quest'ultimo - il presidenzialismo possa fungere da rimedio (e non da moltiplicatore) delle tendenze partitocratiche. È comunque mia convinzione che una riforma che non si ponga in coerente rapporto con questo scopo finirà prima o poi per configurarsi come una «controriforma» in tal caso la distanza tra cittadini e istituzioni diverrà un incolmabile abisso. E a quel punto la fuga dall'Occidente non sarà più un rischio ma, davvero un'avventura senza ritorno.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Cossiga, ricordi Pio La Torre?



no dei carabinieri come se fosse oggi raccontando di posizioni politiche che durano da trent'anni o si riferivano al Psi di Nenni, Basso, Perlini, De Martino, Lombardi Santì, Vecchietti e altri e non a quello di Craxi e Intini.

Ma cosa c'erano queste e altre informazioni politiche e sindacali con lo spionaggio è difficile capire. Pio era seguito passo passo sono annotati tutti i suoi viaggi in Italia e all'estero la sua partecipazione a congressi e a congressi sindacali e di partito. Qualche volta c'è un vero e proprio verbale dove si legge di tutto ma quasi mai di politica estera. I carabinieri aprivano alloggi, perquisivano camere di albergo e abitazioni. I documenti fotografati sono anche guide turistiche di questi stranieri, libri di Palermo. Nei cassetti trovano biancheria spesso descritta come «scadente», o «raffinata».

scriveva che da quel momento ognuno era più libero. Andiamo ancora avanti il 12 maggio 1976 il tenente colonnello comandante del «Centro C.S.» propone di «declassificare» La Torre dato che «dall'esame della documentazione in possesso, l'attività del predetto non appare come conseguenza a mandato conferito da servizio informativo straniero» (Sarà un mandato della Cia).

In parole povere, dopo ventisei anni di schedature costantano che Pio non è una spia. La verità è che nel 1976 il vento cambia e non si può continuare come prima. Ma si continua lo stesso a spiare La Torre dato

che il colonnello comandante del «Raggruppamento Centri C.S.» prende atto della «soppressione schedario MB» e comunica che «per motivi di copertura di questo RC (organo occulto) non è opportuno continuare un carteggio con le questore». Quindi c'è un organo occulto che agisce ormai solo in proprio. E La Torre continua a essere sorvegliato da questo organo. Leggiamo infatti note sino al 1981 e 82 gli anni della lotta contro l'installazione dei missili a Comiso. L'ultima di queste note è del 22 aprile 1982 e si riferisce ad un convegno svoltosi a Comiso durante il quale parlavano La Torre, Capitummino oggi assessore regionale democristiano a Cagnas La Valle. Renato Guttuso e altri. Otto giorni dopo, il 30 aprile, Pio veniva assassinato. È terribile pensare che per difendere l'Italia dalla piovra il patrono Pio La Torre venne fucilato davanti ad uomini dello Stato che lo sorvegliavano e lo schedavano come spia. Da un secolo lo Stato

FUnità

Renzo Foa, direttore. Piero Sansonetti vicedirettore vicario. Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola vicedirettori.

Editoria spa l'Unità. Emanuele Macaluso, presidente. Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Arestia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castellani, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Arnato Mattia direttore generale.

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telefax 06/445305, 20169 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella. Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990